



In questo scenario di mattanza il Paese si avvia alle elezioni presidenziali fissate per il primo luglio

Narco-guerra continua



Messico, in sei anni lo scontro tra i cartelli della droga è costato oltre 50 mila morti

◆ I 49 cadaveri mutilati ritrovati sul ciglio di una strada vicino a Monterrey, nello stato di Nuevo Leon, sono il risultato di una sanguinosa lotta tra le potenti famiglie degli Zetas e di Sinaloa

◆ Rene Orta Salgado, giornalista impegnato nella campagna elettorale del candidato presidente Enrique Peña Nieto, è stato ucciso. È l'ultimo di una lunga serie: sono novanta i reporter uccisi dal 2000

di Maurizio Stefanini

Effetto Cucaracha, è stato chiamato il fenomeno; El Chapo e Los Zetas sono i contendenti; un massacro continuo è il risultato. Ben tre stragi in 10 giorni, col Messico in piena campagna elettorale per il voto del primo luglio. Il 4 maggio sono stati 23 i corpi ritrovati a Nuevo Laredo, di cui 9 appesi a un ponte. Il 9 maggio sono stati 18 i cadaveri decapitati e mutilati trovati in due camionette abbandonate lungo la strada tra Guadalajara e Chalapa. Il 13 maggio sono stati 49 i corpi mutilati, lasciati chiusi in sacchi lungo una strada nel Nuevo León. In contemporanea sono stati uccisi anche 5 giornalisti, ma in teoria 95 morti non sono che una goccia nel mare di sangue sparso da quando l'11 dicembre del 2006 il neo-insediato presidente messicano Felipe Calderón mandò le Forze Armate a coadiuvare la polizia nella lotta contro i narcos, in quella che venne definita Operazione Michoacán: almeno 54.927 vittime, ma non mancano stime che arrivano addirittura a 60.420 (cifre che comunque si aggiornano di minuto in minuto). Ogni tanto, però, c'è qualche mattanza che per le sue dimensioni spicca nello stillicidio dei caduti quotidiani. E prima di queste tre stragi in 10 giorni, di altrettanto raccapricciante c'erano state solo le due stragi di immigrati centro-americani in fuga verso gli Usa che sono stati ritrovati in fosse clandestine:

72 cadaveri nell'agosto del 2010; 192 nell'aprile del 2011. Come ha detto il segretario de Gobernación Alejandro Poiré, equivalente messicano di un ministro dell'Interno, «il filo conduttore è lo stesso». Le tre stragi sono conseguenza della guerra che è in corso tra un'alleanza formata da Cartello del Pacifico, Cartello del Golfo e Familla Michoacana contro Los Zetas. Tutti gruppi che per effetto dell'offensiva militare hanno iniziato a sciamare come scarafaggi impazziti sotto l'effetto di una pioggia di insetticida: da cui le definizioni di "effetto cucaracha". E combattono ora per strapparsi a vicenda nuove rotte e nuovi territori, in un vorticoso rimescolarsi di avversioni e alleanze.

Uno dei due poli attorno ai quali il conflitto ha finito per articolarsi è El Chapo Guzmán: capo dell'alleanza anti-Zetas; erede nelle liste di Fbi e Interpol del ruolo di ricercato numero uno dopo l'uccisione di Osama Bin Laden; e unico narco a essere presente nella classifica *Forbes* dei miliardari. Classe 1957; soprannominato El Chapo, cioè "il tappo", per il suo 1,68 di statura; Joaquín Archivaldo Guzmán Loera inizia negli anni '80 come socio di Miguel Ángel Félix Gallardo "El Padrino": il primo grande boss del narcotraffico messicano. Ma nel 1989 approfitterà dell'arresto del socio per mettersi in proprio, provocando la scissione del Cartello di Guadalajara in due: con lui il Cartello

di Sinaloa; con Arellano Félix e il fratello il Cartello di Tijuana. Ma lui non si accontenta. Da una parte, approfitta dell'attacco frontale in corso contro il Cartello di Medellín di Pablo Escobar per prendere il posto dei colombiani come grande tramite del narcotraffico verso gli Usa. Dall'altra non rispetta la divisione di territori, e nella stessa Tijuana nel 1993 è scoperto un tunnel di 443 metri che i suoi uomini usano per contrabbandare cocaina dal Messico agli Stati Uniti. Gli Arellano Félix se la legano al dito, e il 24 maggio del 1993 gli tendono un'imboscata all'aeroporto di Guadalajara. Diventa una battaglia tra le cui sette vittime c'è anche il cardinale Juan Jesús Posadas Ocampo, ma non lui. In compenso, il 9 giugno lo arrestano le autorità messicane. Condannato a 20 anni e 9 mesi, riesce però a scappare il 19 gennaio del 2001. Nascosto nel furgone della biancheria sporca, e dopo aver corrotto praticamente tutto Supercarcere di Puente Grande in cui è custodito: dal direttore all'ultimo secondino.

Secondo le autorità messica-





ne, 78 persone sono state coinvolte in quel piano di evasione, costato due milioni e mezzo di dollari. Ma di soldi lui ne fa sempre di più, grazie anche alla sua fantasia nell'inventare sempre nuovi modi per infiltrare la cocaina di nascosto, e senza trascurare peraltro metamfetamine, eroina e marijuana. Nel 2009 *Forbes* lo inserisce in quella famosa lista dei miliardari in cui il suo compatriota Carlos Slim Helú ha il primo posto. Patrimonio: 1,7 miliardi di dollari. Rango: 701. Ed è in classifica anche nel 2010, sebbene un po' appannato: un miliardo di patrimonio, posto numero 937. Sempre mantenendo il suo miliardo, nel 2011 è al numero 1140, e nel 2012 al 1153. Spiega il suo ultimo profilo: "Joaquín Guzmán, conosciuto come El Chapo, è un criminale e il leader del cartello per il traffico illegale di droga di Sinaloa, ritenuto responsabile per il 25% della droga illegale trafficata dal Messico negli Stati Uniti. Guzmán è ritenuto dagli esperti di narcotraffico star spendendo più denaro per difendere il cartello che non negli anni precedenti per via degli sforzi sempre maggiori fatti dal governo messicano per combatterlo, ed ha espanso le operazioni in America Centrale, particolarmente in Guatemala.

Ma le autorità stanno serrando su di lui: il dicembre del 2011 ha portato all'arresto del suo più importante luogotenente a Sinaloa, seguito a breve distanza a febbraio dalla cattura di una dei capi del braccio armato del Cartello. La situazione non deve essere troppo confortevole sulle montagne dove El Chapo si nasconde; a Agosto, il narco-leader avrebbe inviato la sua moglie 22enne nella Contea di Los Angeles, dove avrebbe dato alla luce una coppia di gemelle.

La stessa *Forbes* nel 2010 l'aveva messo al numero 41 in una lista tra i 67 uomini più potenti del pianeta. E malgrado la fuga sulle montagne sta ancora al numero 55. E lo ha indicato come responsabile di una movimentazione stimata tra un terzo e la metà dei 18 (stima minima) o 39 (stima massima) mi-

liardi di dollari di "mercanzia" collocata negli Usa dai cartelli messicani e colombiani. Ma è da record anche la traccia di morti che lascia. Nel solo 2008, lo scontro per il controllo di un corridoio strategico tra il Cartello di Sinaloa e il Cartello di Juárez provoca tra le città di Chihuahua e Ciudad Juárez 1600 omicidi, sui 2000 avvenuti in tutto lo Stato di Chihuahua e i 5600 di tutto il Messico. "Alleanza del Sangue", viene ribattezzato il Cartello di Sinaloa. "Il Signore della Montagna" è stato definito da un narcocorrido, tipo di canzone che i cantastorie del Nord del Messico dedicano ai boss e al narcotraffico: in particolare, un pezzo dedicato a quando fece comprare 50 mila rose rosse per il funerale del figlio Edgár, assassinato a 22 anni. Un altro narcocorrido fu dedicato alla sua spettacolare evasione del 2001, e fa parte della sua leggenda anche la storia di quando si presentò a un ristorante circondato da oltre una ventina di scagnozzi, fece ritirare tutti i cellulari dei presenti, banchettò, e poi li fece restituire prima di andarsene. Sul Chapo pendono due taglie: di 100 milioni di pesos del governo messicano; di 30 milioni di dollari di quello Usa. Ma anche lui ha trovato la sua nemesi; più ancora delle forze dell'ordine, i famigerati Los Zetas, che comunque per difendere l'ordine pubblico erano nati. Le loro origini risalgono infatti al Grupo Aeromóvil de Fuerzas Especiales (Gafe) che l'esercito messicano aveva creato per proteggere i mondiali del 1986, facendolo addestrare da esperti americani, francesi e israeliani.

Ma negli anni '90 molti di questi militari d'élite avevano disertato, accettando la ben più remunerata offerta di lavoro di Osiel Cárdenas Guillén: capo storico del cartello del Golfo, che voleva usarli contro i cartelli rivali. Quando il loro datore di lavoro fu arrestato i Los Zetas decisero di trasformarsi da milizia di un cartello in un cartello autonomo, che si è fatto spazio a colpi di violenza inaudita, arrivando ormai a in-

vadere anche l'America centrale, e finendo appunto per coalizzare tutti gli altri contro di sé. Il Messico è così praticamente diviso in due: attorno al Pacifico, domina l'alleanza forgiata nell'ottobre del 2010 dal Chapo; lungo l'Atlantico, Los Zetas. Gli ultimi 49 morti, in particolare, sarebbero stati vittime degli Zetas, secondo quanto indica un cartello che è stato ritrovato con loro. Lasciati senza teste, piedi e mani per rendere difficile l'identificazione, tuttavia alcuni erano chiaramente individuabili come narcos per via alcuni caratteristici tatuaggi: in particolare, quelli riferiti al sinistro culto di Santa Muerte. Poiché non è risultata nessuna scomparsa di vittime così massiccia in alcun luogo, è probabile che siano stati uccisi in modo sparso sull'intero territorio messicano e poi riuniti tutti assieme, tanto per fare effetto. Anche i 23 morti del 4 maggio sarebbero vittime degli Zetas, mentre i 18 del 9 maggio sarebbero Zetas vittime di una rappresaglia. Ma tutto è molto ipotetico, e non manca chi sospetta che gli opposti avversari invece di ammazzarsi tra di loro stiano scambiandosi macabri avvertimenti. Ma, come si è ricordato, intanto che i narcos continuano a uccidere, in Messico continua la campagna elettorale. E d'altra parte il paradosso messicano è espresso in modo eloquente dal particolare che quella stessa classifica dei miliardari di *Forbes* in cui sta El Chapo è però guidata proprio da un messicano: il magnate delle telecomunicazioni Carlos Slim Helú. Proprio mentre Poiré parlava degli ultimi massacri, il suo collega all'Economia Bruno Ferrari assicurava che l'economia si trova nel suo momento migliore da molti anni, Moody's ha appena stimato il livello di crescita del Pil messicano al 4,9%, Kpmg afferma che il Messico sta andando meglio dei Brics, lo stesso ideatore del concetto di Bric, Jim O'Neill, dice che sarebbe ora che il Messico vi venisse associato, e la pesante immagine da Stato fallito che al Messico dà la stampa Usa copre il fatto che in realtà la violenza è essenzialmente limitata ai punti di pas-



saggio del narcotraffico: il Nord e gli Stati di Guerrero e Michoacán, col 70% dei delitti collegati alla mafia che avvengono nel 3% delle località. Da ricordare che se alcune città del Messico sono tra le più violente del mondo, in compenso il tasso di omicidi per abitante nel suo complesso è inferiore a quelli di Venezuela, Colombia e Brasile.

Si può conciliare un'economia in boom con una parte del Paese in condizioni di guerra? Appunto anche attorno a questo problema gira la campagna elettorale in cui si affrontano quattro candidati: l'ex-governatore dello Stato del Messico (che è diverso sia dal Distretto Federale di Città del Messico che dagli stati Uniti Messicani nel loro complesso), Enrique Peña Nieto per il Partito rivoluzionario istituzionale (Pri); l'ex-governatore del Tabasco Andrés Manuel López Obrador per il Partito della rivoluzione democratica (Prd); l'ex-capogruppo alla Camera e ex segretaria all'Istruzione Josefina Vázquez Mota per il Partito d'azione nazionale (Pan) del presidente Calderón; l'ex-presidente dell'Istituto Nazionale di Ecologia Gabriel Quadri de la Torre per il Partito Nuova Alleanza (Pna). Con quest'ultimo che non oltrepassa il 2%, la lotta è sostanzialmente a tre, con Peña Nieto largamente in vantaggio: l'ultimissimo sondaggio gli dà il 38,5%, contro il 21% della Vázquez e il 19% del candidato di sinistra. Peña Nieto si è segnalato per alcune gaffes micidiali. A una fiera del libro, ad esempio, non ha saputo dire i titoli di tre libri che erano stati importanti nella sua vita. E in un'intervista ha confessato di non sapere il prezzo delle tortillas, alimento base della dieta messicana. Ma il suo successo è considerato da molti analisti un segnale del disagio dell'opinione pubblica per il bagno di sangue in cui la linea dura di Calderón ha gettato il Paese.